

Tutti i rischi del reddito di cittadinanza*

di Francesco Giubileo

Introdurre un reddito di cittadinanza è più complicato di quanto sembri. Perché i beneficiari sono spesso molti di più di quelli stimati. E perché i rischi di parassitismo sono alti. Anche l'investimento nei centri per l'impiego andrebbe considerato bene.

Stime e costi effettivi

Il fact-checking di Gabriele Guzzi e Stefano Merlo sulle affermazioni di Matteo Renzi in merito al reddito di cittadinanza proposto dal Movimento 5 stelle, le dichiara “false” perché l'ex-premier non tiene in considerazione le condizioni previste dalla proposta di legge sul reddito di cittadinanza. Il ragionamento mi trova assolutamente d'accordo, ciò su cui non sono d'accordo è considerare sbagliato il concetto espresso da Renzi, che si può riassumere nel rischio di dare “un reddito a tutti per stare a casa”.

Quando si parla di reddito di cittadinanza va tenuto conto dell'effetto prodotto dallo strumento (come disincentivo al lavoro) nei confronti di coloro che svolgono professioni usuranti (o poco appetibili al mercato del lavoro) e percepiscono salari vicini all'assegno di sostegno. Contemporaneamente, non va dimenticato l'effetto “assalto alla diligenza” nella fase di attuazione alla pratica: se c'è una cosa che il reddito minimo di inserimento o il reddito di cittadinanza in Campania ci hanno insegnato (soprattutto quest'ultimo), è che la stima dei potenziali beneficiari potrebbe essere molto più bassa del dato reale. Rispetto alle stime di 25-30 mila richieste, nella prima edizione del reddito di cittadinanza (una sorta di reddito minimo selettivo) furono presentate più di 120 mila domande e di queste almeno 100 mila erano di persone idonee. In altri termini, è concreto il rischio che il reddito di cittadinanza possa costare molto di più e avere una platea molto più ampia di quella stimata. Senza considerare i tempi tecnici necessari alla realizzazione di uno strumento di tale complessità.

Tuttavia, il costo economico del reddito di cittadinanza non è il solo motivo per cui Renzi ha ragione. Ha ragione soprattutto per le difficoltà di attuazione della “condizionalità” tra sostegno economico e politiche di inclusione. Incentivare il “surfista di Malibù” della celebre battuta di John Rawls a trovarsi un lavoro è una delle cose più complesse da realizzare. Persino in contesti con ampia esperienza in materia, come il sistema di welfare-to-work in Regno Unito, la condizionalità non dà buoni esiti occupazionali nel mercato del lavoro, funziona soprattutto nei confronti di coloro che sono più appetibili al mercato del lavoro e difficilmente contrasta l'opportunismo (sono frequenti i casi di falsi colloqui di lavoro, falsa ricerca di lavoro, litigi con datori di lavoro per farsi licenziare e così via).

Investire nei centri per l'impiego: sì, ma come?

Quanto all'investimento di 2 miliardi di euro nei centri per l'impiego, sarebbe certamente auspicabile per una struttura mai valorizzata dai precedenti governi, ma per fare cosa? In che modo andrebbero valorizzati affinché si sviluppi uno schema efficace di "condizionalità", in un paese in cui ci sono 20 modelli regionale di gestione delle politiche attive del lavoro, 20 modelli di accreditamento ai servizi di lavoro e formazione professionale, 20 modelli diversi di attuazione di semplici norme nazionali come ad esempio le nuove modalità di dichiarazione di disponibilità online? Probabilmente, si creerebbe un "esercito di nuovi lavoratori socialmente utili" al servizio dei comuni, finanziati dal reddito di cittadinanza.

L'investimento finirebbe all'interno di una macchina burocratica che comporterebbe l'attuazione "concreta" della condizionalità dopo quattro o cinque anni dall'entrata in vigore della misura. Basti pensare, per esempio, alle difficoltà gestionali viste durante la realizzazione del programma Garanzia giovani, ben più semplice in confronto a un progetto come quello del reddito di cittadinanza.

Persino la poderosa macchina danese dei servizi pubblici per l'impiego, negli anni Novanta, non riuscì minimamente a ridurre il cosiddetto "carosello dei benefici": l'assistenza sulle spalle dello stato di coloro che non avevano un lavoro durava fino a 9 anni (all'interno di un mix di sostegni al reddito di diversa natura) e si era creato un vero e piccolo esercito "parassitario", nei confronti del quale si dovette intervenire con strumenti incisivi (il programma "Più persone al lavoro" nel 2002) che ha poi dato vita al famoso modello flexicurity. Soprattutto, è stato necessario ridurre gli anni di beneficio da nove a sei.

Rispetto all'idea di un reddito di cittadinanza, meglio verificare l'attuazione del Rei ed eventualmente aumentarne la platea se i risultati saranno positivi. Nei confronti dei soggetti destinatari della misura sarebbe auspicabile sviluppare percorsi "intensivi" di inserimento nella società. Tali percorsi sono spesso complessi e costosi, ma se veramente si disponesse di ingenti risorse, meglio investire una buona parte in programmi attivi di inserimento e reinserimento al lavoro piuttosto che relegarli a uno strumento passivo dai pericolosi effetti distorsivi nel mercato del lavoro. E senza dimenticare il rischio di incentivare attività di lavoro sommerso per non superare la soglia di reddito che farebbe decadere il beneficio.

*Le opinioni espresse sono strettamente personali e non coinvolgono l'amministrazione di appartenenza.